

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIV LEGISLATURA —————

11^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Lavoro, previdenza sociale)
—————

COMUNICAZIONI DEL MINISTRO DEL LAVORO E
DELLE POLITICHE SOCIALI SULLE LINEE
PROGRAMMATICHE DEL SUO DICASTERO

1° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 18 LUGLIO 2001
—————

Presidenza del presidente ZANOLETTI

I N D I C E

Comunicazioni del Ministro del lavoro e delle politiche sociali sulle linee programmatiche del suo Dicastero

PRESIDENTE	Pag. 3, 15, 23 e <i>passim</i>
* BATTAFARANO (DS-U)	16
* MARONI, ministro del lavoro e delle politi- che sociali	3, 20, 24 e <i>passim</i>
* MONTAGNINO (Mar-DL-U)	20, 29
* MORRA (FI)	28, 29
PETERLINI (Aut)	29, 30
PILONI (DS-U)	23, 24
SODANO Tommaso (Misto-RC)	26, 27
* TREU (Mar-DL-U)	32, 34
* VIVIANI (DS-U)	17

N.B. - L'asterisco indica che il testo del discorso è stato rivisto dall'oratore.

Le sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Alleanza Nazionale: AN; CCD-CDU: Biancofiore: CCD-CDU:BF; Forza Italia: FI; Lega Nord Padania: LNP; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Gruppo per le autonomie: Aut; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti Democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto-Lega per l'autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito repubblicano italiano: Misto-PRI; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma.

I lavori hanno inizio alle ore 14,40.

PROCEDURE INFORMATIVE

Comunicazioni del Ministro del lavoro e delle politiche sociali sulle linee programmatiche del suo Dicastero

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del Ministro del lavoro e delle politiche sociali sulle linee programmatiche del suo Dicastero.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

A nome dell'intera Commissione, saluto il ministro Maroni che per la prima volta viene in questa sede. Desidero garantire che tutta la Commissione, nelle sue diverse componenti politiche, ciascuna nell'ambito delle rispettive posizioni, è intenzionata ad impegnarsi a fondo sui temi difficili e complessi di nostra competenza. Ringrazio il Ministro anche per essersi reso disponibile già dalla settimana scorsa, anche se poi, a causa del confronto con le parti sociali, siamo stati costretti a rinviare questa sua audizione.

Inizieremo i lavori con la relazione del Ministro sui temi del lavoro e su quelli sociali di nostra competenza. Poi apriremo una discussione in merito alle sue comunicazioni. Infine, se il tempo a disposizione sarà sufficiente, il Ministro potrà svolgere le sue riflessioni e conclusioni.

MARONI, *ministro del lavoro e delle politiche sociali*. Signor Presidente, inizierò la mia relazione soffermandomi in primo luogo sui temi del lavoro e della previdenza; successivamente tratterò le politiche sociali di competenza del mio Ministero, dopo la riforma che ha accorpato le competenze dell'ex Ministero del lavoro e della previdenza sociale con quelle dell'ex Dipartimento per gli affari sociali presso la Presidenza del Consiglio dei ministri.

A questo proposito voglio dire che si può essere o meno d'accordo sullo scorporo della sanità dal complesso delle competenze attribuite originariamente al nuovo Ministero, ai sensi del decreto legislativo n. 300 del 1999, ma questa è oggi la situazione. Considero sicuramente positiva l'unificazione dei due organismi anche se essa comporta una serie di problemi molto seri dal punto di vista organizzativo, perché si tratta di met-

tere insieme due strutture totalmente diverse: il Ministero del lavoro, una struttura consolidata e radicata sul territorio, con possibilità di intervento diretto nei problemi del lavoro, nelle vertenze sindacali e che dispone di una propria rete di controllo e ispezione; il Dipartimento delle politiche sociali, che ha solo 135 dipendenti, una struttura molto snella e agile e che ha soprattutto compiti di programmazione e gestione del Fondo per le politiche sociali, molto importante e ricco, ma che coinvolge nell'attuazione, gestione e programmazione degli interventi di sua competenza le Regioni, le province e i comuni. Sono due strutture molto diverse, che devono comunque essere integrate.

Sarà un compito certamente non facile, ma che darà al mio Ministero e al Governo una prospettiva univoca e unitaria di intervento sulle questioni sociali intese in senso lato, cioè su tutte le esigenze, le emergenze, le politiche di protezione sociale non più limitate al mondo del lavoro, ma riguardanti molteplici aspetti della vita sociale e dell'esistenza dei singoli individui. Vi è dunque la possibilità di predisporre interventi coordinati e omogenei, prospettiva che non era possibile prima della riforma.

In tema di piena occupazione e qualità del lavoro, nel corso del primo semestre di quest'anno, il mercato del lavoro appare aver esaurito la progressione che lo aveva caratterizzato nel corso degli ultimi due anni. Il ritmo di crescita dell'occupazione è prima rallentato poi, secondo l'ultima relazione dell'ISTAT sulle forze di lavoro, è risultato negativo. D'altra parte, il tasso di disoccupazione è ancora sceso e i contratti di lavoro tipici appaiono essere nuovamente prevalenti rispetto ai contratti di lavoro atipici.

Questa situazione testimonia lo sforzo che ancora deve essere compiuto per raggiungere livelli medi di occupazione e disoccupazione in linea con gli altri Paesi europei. Il tasso di occupazione rimane attestato al 53,5 per cento, risultando il più basso tra i paesi dell'Unione europea, con persistenti difficoltà strutturali: basso livello di occupazione giovanile, profonde differenze di genere, squilibri regionali.

Il tasso di disoccupazione è sceso sotto il 10 per cento, ma è altrettanto innegabile che esiste un *gap* di quasi due punti percentuali rispetto alla media dell'Unione europea.

Primario obiettivo del Governo è quindi la promozione di azioni funzionali al rapido innalzamento del tasso di occupazione, in modo da conseguire gli obiettivi quantitativi ma anche qualitativi indicati dal Consiglio europeo di Lisbona del 2000 e da quello di Stoccolma di quest'anno. Il Governo intende fare proprio l'obiettivo dell'Unione europea di realizzare condizioni di piena occupazione o almeno di piena occupabilità, dunque mettendo tutti in condizione di trovare un lavoro, con particolare attenzione alla qualità del medesimo. Per questo motivo nel documento integrativo del Piano nazionale per l'occupazione del 2001, indirizzato nei giorni scorsi a Bruxelles, sono stati esplicitamente indicati i *target* quantitativi, coerenti con le azioni previste nel Documento di programmazione economico-finanziaria 2002-2006, trasmesso in questi giorni alle Camere,

da raggiungere entro la corrente legislatura, pari al 58,5 per cento nel 2005 e al 61,3 per cento nel 2010.

Il tema della qualità del lavoro è ugualmente importante anche alla luce del recente Consiglio informale dell'Unione europea di Liegi, al quale ho personalmente partecipato. Una società attiva è la condizione necessaria per la sostenibilità del sistema di protezione e sicurezza sociale, per la prevenzione dell'esclusione sociale e per l'adeguamento del tessuto produttivo alle esigenze della società dell'informazione e della conoscenza.

A questo Governo non sfugge il giudizio della Commissione europea, espresso recentemente nella prima bozza di Rapporto congiunto sull'occupazione 2001, fortemente critico verso il nostro Paese, né sfugge che alcune di quelle critiche hanno un fondamento di verità. In questo documento le autorità comunitarie rilevano che l'Italia ha finora reagito in misura insufficiente ai processi europei di coordinamento delle politiche occupazionali; e questo nonostante i primi anni di attuazione della *Strategia europea per l'occupazione* (prevista dal Trattato dell'Unione europea) abbiano chiaramente dimostrato come le linee guida comunitarie in materia di occupazione non si traducano in vincoli, ma costituiscano stimoli imprescindibili nella prospettiva della modernizzazione del mercato del lavoro e delle relazioni industriali in Italia. Sono ormai molti anni che le nostre politiche occupazionali vengono giudicate severamente in Europa ed è quindi ferma intenzione del Governo fare tesoro degli ammonimenti e delle giuste critiche che provengono da Bruxelles, invitando tutti i soggetti istituzionali, Parlamento, Regioni, enti locali e le stesse parti sociali, a fare altrettanto. Occorre che tutti prendano atto che anche in materia di lavoro e occupazione le competenze sono ormai distribuite fra diversi livelli, comunitario, nazionale e regionale. In questo quadro ognuno deve assumere le proprie responsabilità.

Per questo motivo, il Governo intende procedere nel 2002 alla preparazione del Piano nazionale di azione per l'occupazione, in stretta collaborazione con le Regioni e le parti sociali. Una delle ragioni per cui, come dicevo all'inizio, la nostra politica occupazionale è tanto severamente criticata in sede comunitaria è proprio la mancata valorizzazione del partenariato istituzionale e sociale. È però assolutamente necessario che anche le Regioni e le parti sociali prestino maggiore attenzione alle responsabilità che anche ad esse derivano dalla applicazione della *Strategia europea per l'occupazione*.

Se il nostro obiettivo è il rapido innalzamento del tasso di occupazione, le prime decisioni del Governo in materia di mercato del lavoro sono state costruite al fine di conseguire questo traguardo. Il Governo, inoltre, ritiene urgente stimolare il sistema economico con provvedimenti in materia di lavoro e occupazione che rimuovano quelli che potremmo chiamare «colli di bottiglia», cioè quelle strozzature che ostacolano il pieno e libero dispiegarsi del fare impresa o comunque della produzione di beni e servizi.

Il Governo intende avviare un programma di riforme più complessivo dell'ordinamento del lavoro, anche tenendo conto di una visione federalista dello Stato. Per procedere in questa direzione il Governo sta approntando un «Libro bianco» in materia di mercato del lavoro e relazioni industriali, che sarà portato alla consultazione delle istituzioni e delle parti sociali immediatamente dopo la pausa estiva.

Naturalmente questo disegno riformatore dovrebbe, almeno nelle nostre intenzioni, trovare come elemento di rafforzamento un'intesa triangolare che veda anche le parti sociali condividere la politica per l'occupazione, congiuntamente alla verifica sulla stabilità del sistema pensionistico e ai conseguenti rimedi. Mercato del lavoro e riforma dello Stato sociale costituiscono, peraltro, due facce della stessa medaglia.

Alcune delle prime azioni sono state varate nell'ambito dei provvedimenti che compongono il cosiddetto «pacchetto dei 100 giorni»: anzitutto, la trasposizione della direttiva comunitaria sul contratto di lavoro a termine, attribuendo importanza all'intesa raggiunta tra importanti organizzazioni sociali degli imprenditori e dei lavoratori. In questo modo si è valorizzato il dialogo sociale, senza interferire in alcun modo con le scelte delle parti sociali in termini di reciproco riconoscimento e di condivisione del contenuto delle intese e, nello stesso tempo, si è dato un segnale di tempestività, rispettando i tempi assegnatatici dall'Unione europea per trasporre questa direttiva nell'ordinamento legislativo italiano.

Il Governo si dichiara favorevole a privilegiare il dialogo sociale per trasporre le direttive comunitarie, in omaggio a quanto previsto dallo stesso Trattato dell'Unione europea, ma al tempo stesso avverte che, qualora le parti sociali non riescano a trovare apprezzabili margini di intesa, si assumerà tutte le responsabilità e procederà nell'opera traspositiva autonomamente, pur considerando con la massima attenzione i suggerimenti e le proposte provenienti dal partenariato sociale.

In secondo luogo, appunto nella logica propria dell'Unione europea, si deve considerare il provvedimento dedicato all'emersione del lavoro sommerso, cui seguirà una continua e coerente strategia volta a ridurre il livello della pressione fiscale e contributiva. Il disegno di legge recentemente presentato contiene un'articolata relazione che mi esime dal soffermarmi ulteriormente su un provvedimento che il Governo considera del tutto prioritario, auspicandone un celere *iter* legislativo.

In terzo luogo, al fine di innalzare la quota di spesa per formazione ed addestramento, nonché per aumentare l'occupabilità dei lavoratori, sono state previste, nella cosiddetta Tremonti-*bis*, norme volte a detassare gli investimenti in capitale umano. Ciò dovrebbe consentire una più attenta destinazione di risorse ad azioni che difficilmente trovano una chiara e puntuale applicazione da parte delle imprese. L'obiettivo finale è quello di creare buoni posti di lavoro, tali da garantire un accrescimento della qualità del lavoro così come ci chiede l'Unione europea.

Già nei prossimi mesi, poi, verrà predisposta una serie di interventi volti a riattivare il mercato del lavoro attraverso la rimozione di tutti quei vincoli che rendono difficile il pieno manifestarsi delle dinamiche

«sane» del mercato. Ciò non significa, chiaramente, abbandonare al proprio destino i più deboli o i gruppi a rischio di esclusione sociale, per i quali verranno sempre definite misure finalizzate a garantire la piena partecipazione alle dinamiche della domanda e dell'offerta; tuttavia, occorre rendere più fluido il mercato del lavoro ed impedire che esso venga sommerso da una serie di lacci e laccioli, frutto dell'eccessiva, confusa e contraddittoria legislazione di cui ha sofferto e soffre il mercato del lavoro italiano. Una legislazione che doveva proteggere il lavoro ma che non ha fatto altro che intensificare i privilegi dei cosiddetti *insider* (coloro che sono occupati e beneficiano di tutte le protezioni), mentre coloro che sono rimasti fuori, invece, con questo quadro normativo hanno visto aumentare la durata della loro disoccupazione e dell'inoccupazione.

Sul versante della regolazione dell'incontro tra domanda e offerta di lavoro si intende procedere ad una semplificazione degli strumenti di controllo degli intermediari privati (le agenzie di lavoro interinale, le agenzie private di collocamento, le società di *outplacement* e di ricerca e selezione del personale), garantendo maggiore certezza e semplicità nei regimi autorizzatori ed eliminando il vincolo dell'oggetto sociale esclusivo che ha rappresentato un forte freno allo sviluppo degli operatori del mercato che maggiormente si sono mostrati idonei a canalizzare domanda e offerta di lavoro (le società di lavoro interinale), in modo da evitare che occasioni di lavoro regolare vengano a disperdersi nel mercato del lavoro non istituzionale ed irregolare.

Peraltro, opportuni adattamenti del quadro legale potranno favorire una migliore circolazione delle informazioni e soprattutto l'effettivo avvio di un mercato competitivo del collocamento, ove una molteplicità di operatori privati potrà garantire al contraente debole una ben più efficace conoscenza delle opportunità ed insieme stimolare l'adeguamento dei servizi pubblici dell'impiego nelle aree ove più sono necessari. Alla trasparenza del mercato del lavoro dovrà infatti contribuire anche la definitiva attivazione del SIL, il sistema informativo del lavoro, inteso come insieme unitario e coordinato di tutte le risorse informative.

Contemporaneamente a tutte queste misure si dovrà proseguire nella modernizzazione dei servizi (pubblici e privati) all'impiego, che dovrà consentire un approccio preventivo in materia di lavoro insistentemente (ed inutilmente) richiesto all'Italia dall'Unione europea fin dal lancio della *Strategia europea dell'occupazione* nel 1998.

Il decreto legislativo n. 181 del 2000 rimane certamente la cornice normativa per l'attuazione concreta di politiche preventive; esso attribuisce ai servizi per l'impiego, tra gli indirizzi generali, il compito di effettuare una proposta di adesione ad iniziative di inserimento lavorativo, di formazione e riqualificazione di disoccupati e inoccupati di lunga durata non oltre i dodici mesi dall'inizio dello stato di disoccupazione (sei mesi per coloro che godono di trattamenti previdenziali). Lo stesso decreto prevede inoltre l'offerta da parte dei servizi per l'impiego di un colloquio di orientamento entro sei mesi dall'inizio dello stato di disoccupazione a tutti i giovani disoccupati.

Il Governo si impegna in questa prospettiva ad orientare, insieme con le Regioni e gli enti locali, con maggiore decisione i servizi per l'impiego verso logiche preventive, al fine di ridurre i flussi e le permanenze nella disoccupazione.

Sempre in una prospettiva attiva e preventiva si procederà alla riforma degli ammortizzatori sociali e agli incentivi all'occupazione, in modo da portare a razionalizzazione e semplificare un quadro normativo diventato non solo ineffettivo ed inefficace, ma anche fonte di spreco di risorse pubbliche che vanno ora dirottate sulle politiche attive del lavoro.

Elementi chiave di questa riorganizzazione nella direzione di sistemi equi e maggiormente favorevoli all'occupazione sono: l'innalzamento del livello di protezione sociale contro la disoccupazione; la verifica dell'eventuale introduzione, sulla scia di quanto avvenuto in altri Paesi, di sussidi monetari o deduzioni fiscali che possano parzialmente essere goduti anche in presenza di lavoro remunerato, al fine di contrastare le trappole della povertà (ad esempio, nel Regno Unito, il *family credit*, che è una deduzione di imposta riservata ai lavoratori con bassa retribuzione e familiari a carico); l'introduzione di sussidi erogati condizionatamente alla ricerca attiva di un'occupazione, al fine di incentivare il lavoro e prevenire gli abusi; la verifica dell'eventuale introduzione di sistemi di tassazione favorevoli all'attivazione e all'impiego dei lavoratori a bassa qualificazione; la conferma delle già previste misure di incentivazione fiscali e contributive; il rafforzamento delle funzioni ispettive di verifica dell'effettivo stato di disoccupazione da parte dei centri per l'impiego e delle direzioni provinciali del lavoro. La ridefinizione degli incentivi economici, ma anche normativi, all'occupazione si propone invece l'obiettivo di evitare concorrenze improprie tra i diversi strumenti contrattuali e un loro più fluido impiego rimuovendo i vincoli e gli oneri più esasperati.

In questo quadro, uno sforzo di maggiore attenzione verrà rivolto all'attuazione di interventi di prevenzione della disoccupazione di lunga durata dei lavoratori anziani e di prolungamento della loro vita attiva. Tali misure si muoveranno nella direzione di quelle che recentemente hanno incluso la restrizione delle regole di accesso ad alcuni schemi previdenziali, la riduzione nel livello dei sussidi e l'incentivazione, sia sul fronte della domanda sia dell'offerta del lavoro, della permanenza dei lavoratori anziani nella vita lavorativa.

La riattivazione del mercato del lavoro passa anche attraverso una revisione delle tipologie contrattuali ammesse e regolate dall'ordinamento giuridico. È allo studio del Governo la sperimentazione di nuove tipologie contrattuali che colgano l'incessante diversificazione dei modi di lavorare tipica di un'economia «terziarizzata», predisponendo un sistema regolatorio non necessariamente per legge ma anche ricorrendo alle tecniche innovative della «regolazione leggera», basata, quindi, su codici di buone pratiche, linee-guida e orientamenti. Particolare attenzione verrà dedicata alle ipotesi di rispondere alle modifiche dell'organizzazione del lavoro introducendo la tipologia del «lavoro a progetto». Inoltre, si procederà ad una maggiore incentivazione del lavoro a tempo parziale, anche rivedendo la

disciplina delle cosiddette «clausole elastiche» (cioè l'arco temporale in cui può essere richiesta la prestazione ad orario ridotto, senza predeterminare in anticipo la quantificazione dell'orario stesso) e, in ogni caso, riportando la legislazione italiana all'ispirazione comunitaria della direttiva di cui costituisce trasposizione.

In questo quadro è altrettanto urgente procedere alla completa trasposizione della direttiva comunitaria n. 93/104 in materia di orario di lavoro, alla luce dell'accordo tra le parti sociali del 1997, così da superare i dubbi interpretativi in materia di straordinario e in ossequio alla sentenza di condanna della Corte di giustizia delle Comunità europee per il ritardo nella trasposizione nella precedente legislatura.

Nella stessa direzione si muove la delega per un Testo unico in materia di salute e sicurezza nel lavoro. Il Governo ritiene assolutamente indilazionabile che si giunga al più presto alla sistemazione coordinata di una materia assai complessa ed intricata, operando opportune semplificazioni che realizzino lo spirito della normativa comunitaria, spesso smarrito nell'opera traspositiva dei precedenti Governi che hanno talvolta introdotto inutili appesantimenti.

La riorganizzazione dei contratti deve anche interessare i lavoratori extracomunitari, che sono necessari alle esigenze del nostro sistema produttivo e che vengono in Italia con l'obiettivo di accrescere le loro competenze professionali. Si rende necessaria, pertanto, l'introduzione di un contratto di soggiorno per lavoro a tempo determinato e indeterminato, destinato ad integrare le attuali tipologie a disposizione di questi lavoratori, allo scopo di agevolarne in particolare le prime esperienze di lavoro e di garantire allo stesso tempo l'effettivo rispetto dei doveri di rimpatrio nel caso di mancato rinnovo del contratto stesso o di una sua sostituzione con altro a tempo indeterminato. Apposite normative saranno rivolte a promuovere l'autoimpiego dei lavoratori immigrati nell'artigianato, nel commercio e nella piccola impresa.

Il Governo intende altresì procedere ad una più tempestiva ed efficiente definizione dei flussi migratori compatibili e delle relative quote attraverso un maggior coinvolgimento delle Regioni, degli enti locali e delle parti sociali in modo che costituiscano effettivo orientamento dei comportamenti dei datori di lavoro. La qualificazione dei flussi potrà essere conseguita anche attraverso attività di formazione-selezione a cura, in particolare, delle organizzazioni delle imprese e del lavoro autonomo nei Paesi d'origine con i quali è stato stipulato un accordo di riammissione.

Non si potrà ignorare certo la situazione spesso caratterizzata da comportamenti irrispettosi delle esigenze degli utenti e dei consumatori, del conflitto nei servizi essenziali, con particolare riferimento al settore dei trasporti.

Il Governo ritiene che le modifiche introdotte lo scorso anno alla legge che regola l'esercizio del diritto di sciopero in questo contesto non siano state adeguatamente valorizzate dalle parti sociali interessate ed intende invitare la Commissione di garanzia ad utilizzare più incisivamente le attribuzioni e i poteri accordati dalla legge, intensificando la pro-

pria attività anche in funzione di mediazione e di conciliazione di conflitti. Sarebbe altamente auspicabile che, nell'ambito della procedura di conciliazione e di raffreddamento di cui parla la legge, venisse sperimentato lo strumento del *referendum* preventivo, almeno in forma consultiva, o che comunque le parti dessero vita a prassi innovative in questo senso.

La modernizzazione del mercato del lavoro e delle relazioni industriali costituisce, in definitiva, l'obiettivo di sintesi di un complesso di interventi che dovranno coinvolgere amministrazioni centrali, regionali e locali unitamente alle parti sociali, incidendo inevitabilmente sulle stesse tecniche di regolamentazione dei rapporti di lavoro.

Anche in materia di lavoro il federalismo appare avviato a consolidarsi in relazione alla modifica dell'articolo 117 della Costituzione e alla auspicabile rinegoziazione in tal senso tra le parti degli accordi del 1993 e del 1998 relativi agli assetti contrattuali. Lo studio di una nuova disciplina generale di cornice dovrà essere avviato allo scopo di offrire alle Regioni, alle province, ai comuni e alle parti sociali chiamate a valorizzare le peculiarità dei mercati locali del lavoro un quadro unitario e coerente con il principio di sussidiarietà.

La sostenibilità, la stabilità e l'organizzazione interna del sistema previdenziale sono di fondamentale importanza per la coesione sociale, lo sviluppo e la competitività del Paese.

Le riforme susseguitesi nel corso degli anni '90, volte a conseguire obiettivi di stabilità finanziaria, di equità ed efficienza del sistema, hanno prodotto alcuni risultati importanti. Tuttavia la natura intrinseca dei sistemi pensionistici comporta la necessità di adottare provvedimenti che esplicano la loro efficacia anche nel lungo periodo, sicché la periodica verifica dei risultati conseguiti e delle linee di tendenza in atto è una prassi alla quale risulta necessario attenersi.

Il Governo affronterà, dunque, la «verifica» della situazione complessiva del sistema previdenziale al fine di migliorare i livelli di equità all'interno e tra le diverse generazioni, e soprattutto di consentire al nostro Paese di migliorare i livelli di competitività che, soli, possono garantire il mantenimento ed il miglioramento dei sistemi di *Welfare*.

In ventuno anni il numero totale delle pensioni (non dei pensionati) è aumentato di oltre il 25 per cento, passando da 17,2 a 21,6 milioni; la pensione media è aumentata di quasi il 90 per cento in termini reali, passando da 8,6 a 15,3 milioni annui (in lire, su base 2000); la spesa totale è più che raddoppiata in termini reali, passando da 148.000 a 331.000 miliardi, mentre il rapporto tra spesa totale e PIL è cresciuto di oltre 4 punti percentuali, passando da 10,6 per cento al 14,7 per cento.

Confrontando invece i tassi di variazione annui del PIL reale con quelli della spesa pensionistica (sempre in termini reali), si nota un notevole rallentamento del tasso di crescita della spesa (addirittura diminuita in termini reali nel 1995 e nel 2000) e la forte riduzione del divario tra la crescita della spesa e quella del PIL. Tuttavia, si evidenzia che, anche nel periodo successivo all'avvio del processo di riforma nel 1992, la crescita della spesa supera mediamente quella del PIL.

La verifica sul sistema previdenziale prevista per il prossimo autunno non può essere disgiunta da un'analisi attenta delle prospettive del sistema, dalla sua attuale organizzazione gestionale e normativa, dalle tendenze riguardanti la demografia ed il mercato del lavoro e dovrà altresì considerare i riflessi in termini di competitività, costo del lavoro e sviluppo occupazionale, derivanti dall'integrazione dell'Italia nell'Unione europea.

Non può infatti essere ignorato che la crescente integrazione tra i Paesi dell'Unione, all'interno della cornice imposta dal Patto di stabilità e sviluppo, da un lato spinge verso la rimozione di ostacoli alla libera circolazione del lavoro e del capitale, dall'altro richiede una progressiva armonizzazione delle strutture dei costi a carico dei sistemi produttivi, tra cui quelli connessi al finanziamento dei modelli previdenziali. A tal proposito, il Consiglio europeo di Göteborg del giugno scorso, sulla scorta delle indicazioni definite a Lisbona, si è impegnato a preparare per l'incontro di Laeken del prossimo dicembre un rapporto sulla «sostenibilità dei sistemi pensionistici europei».

Il documento preparatorio, redatto dal Consiglio lo scorso 3 luglio, si riferisce espressamente alla sostenibilità finanziaria e al ribilanciamento tra i differenti pilastri dei sistemi pensionistici, al fine di pervenire alla salvaguardia della funzione sociale di detti sistemi, in vista dei problemi connessi con l'invecchiamento della popolazione.

In particolare, appare utile un'articolazione dei modelli previdenziali su più pilastri. Tale impostazione, già avviata in molti Paesi europei, e completata in altri (Olanda e Regno Unito), oltre a garantire una maggiore sicurezza di prestazioni a lavoratori e pensionati, rafforza il sistema finanziario e la sua capacità di sostenere lo sviluppo del Paese attraverso una migliore allocazione dei flussi di risparmio.

La verifica sarà finalizzata a rendere più trasparenti i criteri di determinazione di alcuni parametri chiave del sistema previdenziale ed a valutare la loro adeguatezza alla luce delle attuali tendenze socio-economiche e demografiche del Paese.

Essa si baserà su quattro principi, che sono poi quelli contenuti anche nel Documento di programmazione economico-finanziaria 2002-2006. Il primo è quello della flessibilità, in base al quale ogni lavoratore deve poter scegliere consapevolmente quando andare in pensione. Il secondo principio prevede la certezza dei diritti, cioè un «patto tra i lavoratori e lo Stato» in base al quale, fermi restando i diritti dei già pensionati, una volta maturato il diritto alla prestazione pensionistica nel regime previdenziale a cui è iscritto, il lavoratore può chiedere all'ente di competenza la certificazione della propria posizione assicurativa, nella quale si attesta il diritto al conseguimento della pensione. Il terzo principio è relativo all'equità dei trattamenti contributivi e prestazionali, sia all'interno della stessa generazione sia tra diverse generazioni. Il che implica una stretta correlazione tra contributi versati e prestazioni. Il quarto principio riguarda una maggiore giustizia di base, prevedendo che particolari fasce di pensionati, in preca-

rie condizioni di salute, autosufficienza, reddito o in età avanzata, possano fruire di prestazioni previdenziali ed assistenziali migliori delle attuali.

All'interno di questo schema occorre un ripensamento ed una eventuale riallocazione dell'attuale composizione degli oneri contributivi gravanti sulla previdenza di base e su quella complementare, con una più coerente armonizzazione delle aliquote tra le diverse categorie di lavoratori, anche secondo le direttrici tracciate dalle precedenti riforme. Un tale approccio, da un lato ridurrebbe gran parte delle pratiche elusive sotto il profilo contributivo, dall'altro favorirebbe certamente il decollo della previdenza complementare, lasciando come scelta dei lavoratori l'eventuale utilizzo del TFR. Quest'ultimo, peraltro, a causa delle scarse risorse da dirottare agli ammortizzatori sociali e alle politiche per la famiglia e per gli individui, rappresenta già un potente ammortizzatore sociale.

Queste linee di intervento del Governo presuppongono l'attuazione delle procedure di concertazione con le parti sociali, previste dai relativi protocolli di intesa. Il Governo dunque intende procedere a questo grande disegno di modernizzazione con piena valorizzazione del dialogo sociale, ricercando, ove possibile, intese triangolari. Più puntuali indicazioni si troveranno nel Libro bianco in materia di lavoro ed occupazione (di cui ho parlato all'inizio) la sede naturale di approfondimento. Questo Governo intende dunque innovare anche nel metodo del confronto, offrendo in anticipo i materiali di base su cui poi verranno elaborate le scelte di proposta legislativa. È un metodo proprio delle democrazie più consolidate, che riteniamo di adottare anche nel nostro Paese. È un metodo che si impone per la complessità delle scelte e che si risolverà nel ripensamento globale di tutto l'ordinamento giuridico del lavoro (legislativo e contrattuale), in vista della riforma federalista dello Stato, che costituirà il momento di radicale rinnovamento dell'Italia.

In Italia, le politiche di *Welfare* hanno conosciuto un profondo cambiamento a partire dagli anni '80. Ai tradizionali problemi (disoccupazione di lungo periodo, devianza minorile, tossicodipendenze) in questi anni si sono sommati l'emersione di nuovi bisogni (AIDS, invecchiamento generalizzato della popolazione italiana, forme di integrazione tra italiani e non) ed il diffondersi di nuove forme di emarginazione sociale.

In questi anni abbiamo così assistito ad una crescita della domanda di *Welfare* sia in termini quantitativi che qualitativi, domanda alla quale non sempre lo Stato è stato in grado di dare adeguate risposte. Inoltre, sempre in questi anni abbiamo assistito alla trasformazione del ruolo dello Stato, delle Regioni e degli altri enti locali nell'ambito delle politiche sociali, e a un ruolo sempre più centrale e non marginale da parte delle realtà *no profit* in questo settore.

Tutto ciò ora richiede un ripensamento delle attuali politiche sociali, una nuova concezione, più moderna ed adeguata a rispondere in maniera efficiente alle esigenze della società. E' chiaro che l'intervento dello Stato e degli altri enti pubblici, da solo, non è sufficiente. L'obiettivo ambizioso di innalzare i livelli di coesione sociale e di fiducia dei cittadini non è conseguibile in assenza di un'attivazione di tutte le risorse di cui dispone

la società civile nel suo complesso. È quindi necessaria una corretta applicazione del principio di sussidiarietà, non solo dal punto di vista verticale ma anche orizzontale. È necessario che le risposte ai bisogni delle persone vengano date dalle formazioni sociali più vicine ad esse.

Per questo, per permettere l'applicazione della sussidiarietà nella sua forma più completa, bisogna ripensare alle politiche per la famiglia. La famiglia, da sempre, è il luogo generativo per eccellenza, non solo della persona, ma anche della società. Purtroppo però la legislazione italiana ha completamente disatteso i diritti e le prerogative di essa, cosicché la solidità della famiglia italiana è quotidianamente sottoposta a prove onerose. La cura dei figli, come l'assistenza degli anziani, rimangono, a dispetto di un'impressione diffusa relativa a un presunto eccesso di Stato assistenziale, a carico delle famiglie.

Il ruolo fondamentale della famiglia nel sostegno ai componenti non completamente autosufficienti, siano essi giovani o molto anziani, o disabili, è accompagnato da una penalizzazione fiscale anomala sulla scena europea, ingiusta nei confronti delle famiglie con figli e, soprattutto, poco comprensibile in un Paese in cui le principali tradizioni culturali e politiche hanno sempre riconosciuto l'indiscussa centralità della famiglia. La famiglia è oggi in Italia un soggetto penalizzato, e non solo dal punto di vista fiscale. Per questo, se in ambito fiscale occorre riconoscere la capacità contributiva della stessa, per quanto riguarda il *Welfare*, in applicazione di quel principio di sussidiarietà che vede la famiglia come primo luogo di risposta ai bisogni della persona, vanno realizzati tutti quegli interventi di sostegno alle famiglie che permettano a queste ultime di provvedere direttamente ed autonomamente alle loro funzioni di educazione, cura e assistenza. Per questo bisognerà favorire l'erogazione dei servizi di assistenza domiciliare per le famiglie che assistono malati cronici, disabili ed anziani.

Occorre riconoscere, attraverso specifici sussidi, il carico sociale che grava sulle famiglie che si trovano a dover svolgere ruoli assistenziali e ad accudire persone non autosufficienti. Bisogna anche favorire l'erogazione di sussidi economici alle famiglie, anche temporaneamente in condizioni di difficoltà, a genitori *single*, alle coppie giovani con figli piccoli. Ma perché in Italia possa esserci un reale sviluppo delle politiche sociali, non solo bisogna sviluppare una politica di sostegno alle famiglie, ma è necessaria una legislazione adeguata che valorizzi il ruolo che il mondo del *no profit* ha sempre avuto nella società.

La storia della politica sociale in Italia è la storia di realizzazioni che portano la firma di questi corpi intermedi. L'intero sistema dell'assistenza sociale, come quasi tutto il comparto sanitario, deve la sua esistenza al fatto che le formazioni sociali hanno autonomamente creato iniziative finalizzate a rispondere ad un determinato bisogno.

Nei servizi pubblici, in particolare quelli rivolti alla persona, è necessario quindi seguire la strada di una presenza attiva del mondo del *no profit*; solo la presenza delle realtà senza scopo di lucro può permettere un miglioramento della qualità delle prestazioni. Non prevedere una qualche

forma di intervento, in questo ambito di realtà senza scopo di lucro, rischia di tradursi nella creazione di oligopoli privati che offriranno i loro servizi solo a chi potrà pagarseli.

Accettare la logica di uno Stato retto dal principio di sussidiarietà significa accogliere una prospettiva per la quale lo Stato sopperisce alle eventuali carenze dell'iniziativa autonoma dei cittadini – e delle formazioni sociali che sono loro espressione – nei confronti delle attività pubbliche, non il contrario, come accade ora; ma soprattutto si configurerebbe un sistema di organizzazione della società che, recuperando una tradizione della cultura sociale italiana, ricolloca in una posizione ottimale il ruolo dello Stato al quale spetta il compito di integrare, dove necessario, valorizzare l'apporto della società civile, fornire le linee programmatiche generali rispetto ai diversi problemi, ottemperare alle sue funzioni di garanzia, assicurare le condizioni essenziali per lo sviluppo della vita civile.

È bene che lo Stato governi di più e gestisca di meno. È bene che lo Stato non conceda ma riconosca all'imprenditoria *profit* e *no profit*, che nasce dal desiderio di operare per il benessere della collettività, la titolarità a realizzare e gestire servizi in campo sanitario, assistenziale, educativo e lavorativo. Per questo, per uno sviluppo moderno e adeguato del mondo del *no profit*, è necessario procedere ad una semplificazione della legislazione vigente e ad una redazione di un Testo unico che riunisca in una sola legge tutti i vari provvedimenti che regolano il settore.

Molto importanti nei prossimi anni saranno anche le politiche a favore della terza età. Il fenomeno dell'invecchiamento della popolazione è generalizzato in tutti i Paesi occidentali ma si sta manifestando in maniera assai preoccupante in Italia.

L'aumento delle persone anziane dal punto di vista delle politiche sociali susciterà una maggiore domanda di servizi. Occorre quindi sviluppare una politica che tenga conto delle esigenze e delle problematiche di questa fascia della popolazione italiana, valorizzando tutti quegli strumenti che non allontanino gli anziani dal loro *habitat* naturale, la famiglia.

Se preoccupante è l'aumento degli anziani in Italia, altrettanto allarmante è il fenomeno della denatalità nel nostro Paese. La popolazione italiana deve oggi fare i conti con un pesante squilibrio strutturale; i giovani sono in diminuzione rispetto al totale della popolazione, con il rischio di gravi ripercussioni per il nostro Paese, sia dal punto di vista demografico che economico.

Inoltre, il quadro della condizione giovanile segnala la persistenza dei fenomeni di devianza minorile, droga ed emarginazione sociale, con l'accentuazione di tali patologie in alcune aree particolarmente degradate del nostro Paese.

In tale prospettiva, meritano di essere valorizzate alcune funzioni svolte dal terzo settore, come i percorsi di recupero e di inclusione per i disoccupati di lungo periodo e per i disabili, realizzati dalle cooperative sociali.

Più in generale, occorre contrastare la diffusione dell'insicurezza e l'assenza di prospettive. Tali patologie si rivelano devastanti soprattutto

quando interessano soggetti appartenenti alle fasce più deboli e meno protette della popolazione: i giovanissimi e gli anziani.

Occorre infine realizzare una campagna di informazione e di prevenzione nelle scuole e negli altri ambienti di vita giovanile sui danni derivanti dalla droga, dall'alcool e dall'abuso di altre sostanze. Interventi mirati vanno anche realizzati per affrontare il dramma della tossicodipendenza nelle carceri, con soluzioni aventi come obiettivo la riabilitazione e il reinserimento sociale. Vanno a questo proposito studiate anche tutte le possibili soluzioni che permettano un reale inserimento o reinserimento nella società, anche dal punto di vista lavorativo, non solo dei tossicodipendenti, ma anche di tutti i soggetti colpiti da altre forme di emarginazione sociale, quali ad esempio gli ex carcerati.

Infine, un punto importante delle politiche sociali riguarderà i disabili, che costituiscono il 5 per cento della popolazione italiana. I problemi dei disabili e delle loro famiglie sono diversi: l'assenza di supporti effettivi per i genitori alla nascita di un bambino disabile, l'impossibilità di consentire loro un'istruzione adeguata, moderna ed efficace, l'inesistenza di integrazione nella scuola, nel lavoro, nelle città, sui mezzi di trasporto e nell'accesso ai servizi. Occorre a questo proposito non solo garantire l'effettività del diritto al lavoro per i disabili ma riconoscere anche attraverso specifici sussidi – come ho detto prima – il carico sociale che grava sulle famiglie. Bisogna poi migliorare i centri riabilitativi, socio-educativi e residenziali, integrandoli nella comunità ed adeguando le strutture negli ambienti di studio, lavoro, tempo libero e di trasporto alle necessità di vita e di lavoro dei portatori di *handicap*.

Concludo questa mia relazione informando la Commissione che questa mattina ho istituito la Commissione tecnica speciale per la verifica delle pensioni, che entro metà settembre dovrà fornire al Governo una valutazione dell'impatto sui conti dello Stato del sistema pensionistico italiano e formulare proposte che il Governo valuterà nel tavolo con le parti sociali per la verifica e l'eventuale – lo sottolineo sempre – riforma del sistema previdenziale e del sistema del *Welfare*. La Commissione è composta da nove esperti, indipendenti dal Ministero, ed i suoi lavori saranno coordinati dal sottosegretario Alberto Brambilla. Ho con me una copia del decreto istitutivo e dei *curricula* dei componenti che lascio al Presidente della Commissione.

Inoltre, nei giorni scorsi è stato inviato a Bruxelles il Piano nazionale per l'inclusione sociale, già predisposto dal precedente Governo. Il Piano, che condivido, è stato consegnato senza modifiche, dopo una mia valutazione. Per un disguido non è stato ancora inviato alle Commissioni, ma ho chiesto che venga fatto in breve tempo e credo che le Commissioni stesse lo riceveranno nei prossimi giorni. Nel frattempo lascio al Presidente una sintesi dei contenuti del Piano il cui testo verrà al più presto integralmente trasmesso.

PRESIDENTE. Il ministro Maroni ha esposto alla Commissione molti temi, in modo particolarmente preciso. Non esprimo riflessioni di

merito, ma la conclusione che traggo è che la Commissione dovrà lavorare molto, perché gli argomenti proposti sono numerosi.

Ringrazio il Ministro per le informazioni offerte e per i documenti presentati.

Do la parola ai colleghi che intendono intervenire.

BATTAFARANO (*DS-U*). Signor Presidente, colleghi senatori, ringrazio il Ministro per la sua esposizione.

Intendo svolgere alcune riflessioni. Innanzitutto, la prima parte della relazione del Ministro riguarda l'impegno del Governo ad incentivare la crescita dell'occupazione. Naturalmente non si può non convenire su questo obiettivo; si tratta però di verificare come esso verrà realizzato.

Il primo aspetto che colpisce è che manca un'articolazione dell'impegno del Governo per la crescita dell'occupazione con riferimento al Mezzogiorno. Come è noto, la gran parte della disoccupazione italiana è concentrata al Sud. Sia nell'esposizione del Ministro, sia nel Documento di programmazione economico-finanziaria 2002-2006 non viene prospettato un disegno per incentivare la crescita dell'occupazione nel Sud; anzi, se esaminiamo il provvedimento cosiddetto dei 100 giorni (primi interventi per il rilancio dell'economia) può semmai ravvisarsi l'obiettivo contrario. Infatti, essendo prevista la detassazione degli investimenti sull'intero territorio nazionale ed essendo l'apparato produttivo concentrato prevalentemente al Nord, non è difficile prevedere che accadrà anche questa volta quanto è accaduto sette anni fa nei primi mesi dell'applicazione della legge Tremonti quando, appunto, quel beneficio fiscale ha permesso una crescita degli investimenti maggiormente al Nord, con benefici relativi per il Sud. Quindi, manca un intervento specifico a favore del Mezzogiorno oppure mancano quegli incentivi che permettano alle imprese del Nord di effettuare investimenti al Sud, dove esiste una maggiore disponibilità di spazio e di manodopera, anche qualificata.

La seconda osservazione si riferisce ad una frase contenuta nel DPEF, anche se mi pare che le stesse affermazioni siano state formulate dal Ministro. Al primo capoverso di pagina 53 si afferma che si promuoverà la sperimentazione del lavoro a tempo parziale e anche la sperimentazione di nuove tipologie contrattuali.

Si tratta di una formulazione infelice. Infatti, una disciplina del lavoro a tempo parziale esiste già; è stato – lo voglio ricordare – regolamentato, rilanciato e incentivato con la legge n. 196 del 1997, con cui abbiamo anche recepito una direttiva comunitaria in merito. Non si tratta, quindi, di sperimentare qualcosa che c'è già; semmai si tratta di ragionare sul suo funzionamento e di adottare eventuali provvedimenti di agevolazione.

Inoltre, da parte del Ministro, non ho sentito osservazioni sulla proposta di legge riguardante i lavoratori atipici, che noi abbiamo già approvato al Senato nella passata legislatura – come il presidente Zanoletti ricorderà – e che introduce una prima tutela in favore di questa vasta e differenziata gamma di lavoratori ricondotti sotto il nome di lavoratori atipici;

questi, a differenza di altri, ancora non godono di quei riconoscimenti e di quei diritti che sarebbe giusto riconoscere, anche in relazione al loro numero crescente nel tessuto produttivo italiano.

Terzo problema. Per quanto riguarda la previdenza, non si può non essere d'accordo sull'esigenza di rilanciare il secondo pilastro. Già nella precedente legislatura sono stati assunti provvedimenti in tale direzione, tuttavia la soluzione che sembra prendere in considerazione il Governo, cioè quella di una scelta facoltativa da parte dei lavoratori per quanto riguarda l'utilizzazione del trattamento di fine rapporto, probabilmente è debole. Sappiamo che esiste una fiera resistenza della Confindustria a permettere l'utilizzazione del trattamento di fine rapporto per la crescita della previdenza complementare e per la nascita dei fondi pensione che dovrebbero assicurare la seconda pensione ai lavoratori, quella complementare.

Voglio anche aggiungere che costituirebbe uno strumento potente, anche per la crescita del mercato azionario italiano, che continua ad essere asfittico, la presenza di robusti fondi pensione, così come avviene in altri Paesi. Ciò permetterebbe una crescita degli investimenti e quindi un arricchimento e un pluralismo del mercato azionario italiano. Qui, tuttavia, c'è da superare la posizione di chiusura della Confindustria. Prevedere l'ipotesi che si possa accedere all'utilizzazione del TFR soltanto su base volontaria da parte dei lavoratori, come è noto, espone gli stessi lavoratori al rischio di pressioni da parte imprenditoriale con il pericolo che, alla fine, ben poco del trattamento di fine rapporto possa essere effettivamente utilizzato per il rilancio della previdenza complementare.

Mi pare che questa scelta non sia adeguata all'obiettivo comune di rilanciare la previdenza complementare.

L'ultimo punto concerne una questione importante che tuttavia il Ministro non ha toccato. Mi riferisco al problema dei lavoratori esposti all'amianto. Come è noto, in Italia ci sono ben 100.000 domande di riconoscimento dei benefici previdenziali. Solo una piccola parte dei lavoratori fino ad ora ha ottenuto il riconoscimento di tali benefici. Ovviamente non tutte le domande sono fondate, ma c'è un contenzioso diffuso nei tribunali della penisola, spesso con decisioni differenziate. Esiste una proposta di legge, da noi presentata nella precedente legislatura, che ha trovato anche il consenso di vaste forze sociali.

Si tratta di capire cosa intende fare il Governo, al di là della nostra iniziativa parlamentare, che abbiamo già ripresentato, per adottare misure che servano a sbloccare il problema e ad evitare un contenzioso dannoso tanto per i lavoratori interessati quanto per gli enti previdenziali coinvolti.

VIVIANI (*DS-U*). Anch'io ringrazio il Ministro per l'illustrazione molto ampia e precisa. Questo, a mio avviso, contribuisce a rendere il dialogo più chiaro.

Desidero tuttavia formulare qualche osservazione. Negli ultimi anni la situazione del mercato del lavoro è migliorata: la disoccupazione è diminuita attestandosi sotto il dieci per cento. Ultimamente, però, secondo le dichiarazioni del Ministro, questa dinamica positiva si sarebbe bloccata.

Con l'arrivo del Governo di centro-destra il mercato del lavoro evidentemente si è impaurito. A me pare, invece, che, sia pure temperata dall'andamento della congiuntura economica internazionale, la dinamica sia sostanzialmente positiva e l'aspetto più favorevole è che essa riguarda anche le aree meridionali.

Poiché ritengo che questo patrimonio di risultati testimoni la bontà delle politiche precedenti, pur con dei limiti (nessuno sostiene che tutto sia a posto), a mio avviso esso deve essere preservato e consolidato.

Occorre che la politica dell'occupazione vada avanti in questa direzione, perché negli ultimi due anni e mezzo nel nostro Paese i posti di lavoro sono aumentati di quasi un milione e mezzo di unità. Credo, quindi, che si tratti di un'accelerazione molto importante da non abbandonare.

Altra osservazione. Nella sua introduzione, ampia e articolata, riscontro due carenze, a mio avviso gravi. Se mi consente, per usare una terminologia di moda di questi tempi, direi che vi sono due buchi.

La prima carenza, la più grave, è di non aver detto nulla in materia di formazione. Non si perseguono, in qualsiasi mercato del lavoro evoluto, politiche del lavoro attive senza fare della formazione uno dei fattori determinanti, per un incontro positivo e qualitativo tra domanda e offerta di lavoro.

Ciò è particolarmente valido nel nostro mercato del lavoro, che presenta un *deficit* evidente di politiche formative e un *deficit* storico nella scolarizzazione, soprattutto da parte dei lavoratori più avanti in età, che incide negativamente specialmente nelle fasi di intensa trasformazione tecnologica. Tutti gli strumenti e i segmenti del sistema formativo collegati al lavoro, attivati con l'ultima riforma, non sono ancora completamente implementati. Mi riferisco in particolare alla formazione continua, che dovrebbe rappresentare un contenuto non secondario di un confronto concertativo tra Governo e parti sociali.

L'altra questione sulla quale non ho sentito alcuna osservazione riguarda le politiche sulla parità tra uomo e donna. Teniamo presente che uno dei limiti fondamentali del nostro mercato del lavoro è il basso tasso di occupazione in generale, in particolare di quella femminile. Quindi, le politiche di sostegno all'occupazione femminile dovrebbero costituire una priorità assoluta. Di questo, invece, non ho sentito parlare, per cui gradirei conoscere le intenzioni del Governo.

Per quanto riguarda altre questioni, francamente trovo superflua l'ipotesi di un contratto di soggiorno per i lavoratori extracomunitari. In primo luogo perché in questo campo esiste già tale pratica. Vengo dal Nord-Est dove, soprattutto nel settore agricolo e nei settori produttivi legati all'agricoltura, vi sono esperienze consolidate di contratti di questo genere, che si applicano soprattutto per la raccolta dei prodotti agricoli. In base a detti contratti, i lavoratori provenienti dall'estero rimangono per un periodo limitato e ad essi viene garantito un diritto di permanenza determinato, al termine del quale tornano ai loro Paesi.

Francamente, l'idea di una novazione legislativa in una materia già prevista dall'ordinamento attuale mi sembra in controtendenza rispetto al-

l'esigenza di ridurre e rendere più flessibile, in un contesto di sussidiarietà, la legislazione nazionale. A meno che non si vogliano riservare ai lavoratori extracomunitari norme sostanzialmente diverse da quelle previste per i cittadini italiani.

Vorrei ricordare un ottimo rapporto della fondazione «Nord-Est», presentato pochi giorni fa a Venezia dal professor Diamanti, sulla presenza di cittadini extracomunitari in quell'area, in cui si dice chiaramente che questi ultimi non servono soltanto per il lavoro, ma rappresentano un'esigenza per il funzionamento complessivo della società, stanti anche i livelli di natalità di quella zona. Quindi, pensare ad un utilizzo strumentale e puramente a tempo determinato come modello del rapporto con i lavoratori extracomunitari non solo significherebbe applicare una giustizia minore per queste persone, ma soprattutto sarebbe in contrasto con le esigenze di prospettiva di funzionamento generale della nostra società.

Le ultime questioni riguardano la previdenza. Ho sentito le intenzioni del Governo per la prossima verifica. Considero positiva la creazione di una Commissione tecnica in modo da avere un confronto tecnicamente qualificato e in grado di considerare la sostanza dei problemi e le prospettive di funzionamento del sistema. Non so però se sia coerente con questa impostazione metodologica rigorosa che già nel Documento di programmazione economico-finanziaria il Governo annunci che nel prossimo quinquennio intende ridurre di un punto all'anno i livelli di contribuzione. Ciò significa già «mettere i piedi nel piatto del sistema», toccare uno dei pilastri fondamentali senza aver precisato il disegno generale.

In particolare siamo ancora in ritardo circa la prospettazione del secondo pilastro, quello della previdenza complementare. Su questo punto credo sia necessario passare da un atteggiamento di benevola neutralità a scelte politiche precise. Per avere un secondo pilastro che funzioni nei tempi necessari, anche come premessa per qualsiasi verifica e per un eventuale intervento sul primo pilastro, bisogna che la previdenza complementare si costituisca e abbia una certa diffusione. Ciò vuol dire che nella fase di avvio non si possono mettere sullo stesso piano i fondi chiusi, che nascono dalla contrattazione collettiva, con i fondi aperti presenti nel mercato.

Immettere il lavoratore genericamente sul mercato della previdenza integrativa, come l'esperienza dimostra, significa non far decollare il sistema, avere un sistema previdenziale monco, significa non poter contare sui fondamentali investitori istituzionali, che rappresentano uno dei punti di forza dei mercati finanziari dei Paesi economicamente più evoluti. Poiché questo è l'obiettivo principale, a mio avviso nella prima fase occorre compiere una scelta esplicita nei confronti dei fondi chiusi. Ciò non vuol dire che da domani tutto deve rientrare in quei fondi, bensì che un lavoratore, in prospettiva, sia posto nella condizione di scegliere un altro fondo, senza penalizzazioni.

Infine, per quanto riguarda le politiche sociali, ho sentito una grande esaltazione del terzo settore. Sono d'accordo, bisogna procedere così, però bisogna anche essere molto chiari circa la coniugazione concreta del prin-

cipio di sussidiarietà. Lo Stato non deve solamente sopperire, ma anche governare e ordinare, soprattutto deve creare le condizioni per garantire un accesso universale a certi diritti. Questo è il compito dello Stato e della politica. Se si opererà così, credo ci sarà lo spazio per innovare effettivamente il nostro sistema sociale e per corrispondere meglio alle esigenze e ai bisogni dei cittadini.

MONTAGNINO (*Mar-DL-U*). Ringrazio anch'io il Ministro per la relazione svolta nella nostra Commissione. Formulo a lui gli auguri di buon lavoro nell'interesse del Paese.

Credo di dover manifestare un apprezzamento per alcune sue dichiarazioni pubblicate da alcuni giornali, relative a tre argomenti. Innanzitutto a quello della concertazione, che il Ministro chiama dialogo sociale.

MARONI, *ministro del lavoro e delle politiche sociali*. Sono sfumature.

MONTAGNINO (*Mar-DL-U*). In secondo luogo, apprezzo la sua prudenza nel discutere i problemi della flessibilità, che riguardano le relazioni con le parti sociali, e infine il giudizio sugli imprenditori eccessivamente rampanti. Se ricordo bene, il Ministro ha detto che gli imprenditori non possono decidere chi, come o quando assumere.

Credo che la sua relazione completi alcuni vuoti evidenti del Documento di programmazione economico-finanziaria, soprattutto per la parte relativa alla politica sociale, anche se sotto questo aspetto credo sia stata svolta più un'analisi di tipo sociologico che un'illustrazione della linea di azione governativa.

Sulle questioni che riguardano il lavoro credo vi sia uno scarto notevole (dopo i complimenti, faccio delle osservazioni) tra la buona volontà manifestata, gli obiettivi da realizzare e gli strumenti predisposti. Più volte nel DPEF è scritto che bisogna fare un balzo in avanti sia per lo sviluppo sia per l'occupazione. Penso che sia volontà di tutti, del Governo, del Parlamento, compiere questo balzo in avanti, ma per evitare di restare sospesi bisognerebbe corroborare questa intenzione con alcuni contenuti che a me, dalla lettura del Documento di programmazione economico-finanziaria e dalla relazione del Ministro, in questo momento appaiono enunciati in modo alquanto inadeguato.

Credo che alla base di alcune osservazioni vi sia una sorta di rimozione o di mancanza di conoscenza di quello che è stato fatto dal Governo e dal Parlamento negli ultimi cinque anni. Sul mercato del lavoro sono stati effettuati importanti interventi di delegificazione e di semplificazione delle procedure, che hanno consentito di raggiungere parzialmente, fino ad oggi, l'obiettivo di un mercato del lavoro in grado di imprimere un impulso all'occupazione e non, come è accaduto per tanti anni, di porre una sorta di vincolo.

Concordo sull'ipotesi di sopprimere la norma riguardante l'oggetto sociale esclusivo per quanto riguarda le agenzie private di collocamento.

Questo argomento è stato oggetto anche di alcuni emendamenti da me presentati ad altri disegni di legge della passata legislatura, che non sono andati a buon fine, miranti a semplificare ancor di più, per evitare che le organizzazioni operanti in materia di mercato del lavoro si trovassero in difficoltà nello svolgimento dei loro compiti.

Tuttavia, credo che in questo campo occorra attuare le norme esistenti e non prevederne di nuove. L'esperienza finora maturata ha evidenziato che uno dei problemi principali delle società private di intermediazione risiede nei rapporti con i soggetti sociali e con le Regioni: si pone dunque un problema di applicazione delle norme già esistenti, seppure con qualche parziale adeguamento o miglioramento, se necessario. È questo un capitolo che, per esempio, non ho rinvenuto nel DPEF e non è stato affrontato oggi dal Ministro. In generale una delle questioni più importanti proprio in materia di modifica e di riforma del mercato del lavoro è trovare il punto di equilibrio tra le esigenze di snellimento e di flessibilità e le garanzie di alcune tutele ineludibili per i lavoratori.

Un'altra questione credo riguardi il Mezzogiorno, come è già stato detto dal senatore Battafarano. Lei, signor Ministro, converrà con me sull'esigenza di interventi specifici per il Meridione. Nel DPEF il capitolo degli investimenti è stato sottolineato con riferimento alle infrastrutture. Credo che ciò sia importante perché bisogna creare le condizioni per lo sviluppo ed eliminare il *deficit* infrastrutturale; però non mi pare che le politiche di coesione sociale ed economica del Paese si possano fare con interventi che non siano fortemente diseguali, proprio per eliminare le disuguaglianze. Nord e Sud hanno una composizione ed un tasso di disoccupazione molto differenziato e le politiche mirate per il Mezzogiorno, consentendo il recupero di molte aree, si sono rivelate efficaci.

Sulle questioni della coesione economica e sociale e sugli interventi per il Mezzogiorno non trovo – può darsi sia una mia carenza nel leggere il documento – alcun giudizio sulla programmazione negoziata, che pure ha dato grande impulso all'economia del Mezzogiorno, coniugando proprio le esigenze di sviluppo con quelle dell'occupazione. Si tratta, se possibile, di ripercorrere e incentivare la strada del dialogo sociale, di cui mi pare il Ministro sia sostenitore.

Sempre in tema di politiche del lavoro, si parla molto poco della formazione, capitolo importante, anch'esso fattore di sviluppo, soprattutto nelle aree in cui si registrano particolari carenze, in particolare il Meridione. Si parla poco anche di sicurezza del lavoro, così come del telelavoro, come strumento di incentivazione. Mi permetto di ricordare che nella scorsa legislatura, la nostra Commissione licenziò per l'Aula uno specifico disegno di legge, proprio sul telelavoro.

D'altronde, abbiamo cercato di lavorare al meglio, come faremo anche in questa legislatura, sia pure da una posizione diversa, per dare strumenti normativi che non appesantiscano, anzi snelliscano, e comunque rispondano alle esigenze di nuova e migliore occupazione. Sappiamo che il problema del lavoro non si risolve soltanto con una sola terapia, ma attra-

verso l'individuazione di una pluralità di interventi che possano consentire di raggiungere risultati ancora migliori.

È vero infatti che in tema di occupazione siamo ancora due punti sotto la media europea, ma siamo molti punti al di sopra rispetto a quanto eravamo all'inizio della precedente legislatura. Questo è un dato incontrovertibile.

Evitiamo di intaccare il diritto allo sciopero. Qualche frase ascoltata (approfondirò poi la mia analisi leggendo i resoconti) mi preoccupa. Cerchiamo di non mettere mano a questioni che hanno natura rilevante perché toccano anche problemi di democrazia e di garanzie costituzionali.

Affidare poi l'aumento dell'occupazione all'emersione dal sommerso a me sembrerebbe assolutamente non attendibile. Dico paradossalmente che in fondo l'economia sommersa è lavoro, seppure lavoro nero e in violazione di diritti fondamentali. Non mi pare che uno strumento per migliorare l'occupazione possa essere soltanto o in maniera rilevante quello dell'emersione dal sommerso. Ciò non significa, ovviamente, che non sono d'accordo sull'obiettivo di eliminare il lavoro nero, non solo per questioni che hanno carattere economico, ma anche sul piano della legalità, della sicurezza, dei diritti dei lavoratori.

Richiamando il provvedimento riguardante il programma dei cento giorni, a me è sembrato strano che in esso venissero posti sullo stesso piano, cioè trattati alla stessa stregua, come trasgressori, i datori di lavoro che impongono il lavoro nero e i lavoratori che lo subiscono. Questo, oltretutto, appare strano nel momento in cui proprio ai datori di lavoro, che sono appunto coloro che alimentano questo tipo di illegalità, vengono poi concesse molte più agevolazioni rispetto a quante non ne vengano assicurate ai lavoratori.

Sulle politiche sociali credo che, rispetto al capitolo ad esse dedicato nel Documento di programmazione economico-finanziaria, vi sia stato un apprezzabile approfondimento nella relazione del Ministro. Quel capitolo è scritto infatti in maniera molto sintetica. Peraltro, si registra una sorta di rimozione, ad esempio sulle questioni che riguardano i disabili e la famiglia. Probabilmente non ci si è ricordati che esiste una normativa sui congedi parentali, che riguarda proprio l'aiuto alle famiglie e ai disabili. Non vorrei citare le normative sul diritto al lavoro e quanto le leggi finanziarie degli ultimi anni hanno previsto proprio per le categorie più deboli.

A proposito della valorizzazione del terzo settore, del volontariato, oltre che degli enti locali e delle famiglie, c'è poi da ricordare la legge quadro di riforma del sistema dell'assistenza sociale, che è stata approvata a cento anni di distanza dalle leggi crispine. Credo che la rimozione o la scarsa considerazione di questi elementi non aiuti a guardare al futuro. Ritengo che occorra invece prendere atto delle normative esistenti e, se necessario ed utile, eventualmente riformarle.

L'ultima questione riguarda la democrazia economica. Non mi sembra di aver letto o ascoltato niente sulla partecipazione del lavoratore al capitale d'impresa, che pure sarebbe un elemento fortemente innovatore.

Vorrei poi un chiarimento sulle pensioni sociali, che – si è detto – devono essere portate ad un milione di lire mensili, sulla base dell'impegno assunto in campagna elettorale dal centro-destra. Non è però chiaro se questo processo inizierà nel 2002 e quando finirà, considerando che un adeguamento era pure cominciato nella precedente legislatura. Comunque non si capisce da quali soggetti si partirà per questo intervento, visto che attualmente al di sotto del milione non vi sono solo le pensioni sociali.

Mi consentirà, infine, il signor Ministro un'osservazione critica sulla abolizione dell'imposta di successione, che è vista come una sorta di terapia per aiutare l'economia del Paese. Credo che questa misura aiuti soltanto alcuni soggetti ricchi o molto ricchi del nostro Paese; probabilmente, in una condizione in cui ci sono e ci possono essere difficoltà di carattere economico, le somme derivanti dal mancato gettito di un'imposta già fortemente ridimensionata dai precedenti governi, potevano essere meglio investite per le categorie che ne hanno effettivamente bisogno.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola alla senatrice Piloni, invito tutti gli iscritti a parlare a limitare i loro interventi per dar modo al ministro Maroni di replicare per poi partecipare, alle ore 17, all'audizione presso la Commissione lavoro della Camera dei deputati.

Ha, pertanto, facoltà di parlare la senatrice Piloni.

PILONI (*DS-U*). Signor Ministro, anch'io la ringrazio per l'ampia relazione che ha svolto oggi in questa Commissione. Come ha già affermato il Presidente, credo che sarà fonte non solo di un grande lavoro, ma anche di un rilevante approfondimento.

Premetto che in questo mio intervento mi limiterò a svolgere poche considerazioni e a formulare qualche domanda.

La prima considerazione riguarda l'occupazione. Siamo tutti d'accordo sull'obiettivo europeo della piena e buona occupazione. Vorrei anch'io ribadire che, nel nostro Paese, il livello di disoccupazione è sceso al 9,9 per cento e questo, come tutti hanno segnalato, è un grande risultato che non si registrava da decenni, un grande risultato che rappresenta il frutto di politiche specifiche, poste in essere nella passata legislatura.

In questa sede vorrei manifestare qualche perplessità e fare delle considerazioni, sottolineando in particolare due aspetti. Pur se già ricordato da alcuni colleghi, vorrei riprendere la nota considerazione che l'occupazione nel nostro Paese presenta due grandi problemi, che sono il Sud e la condizione femminile.

Per quanto riguarda il Sud, si rileva una grande differenza tra le due Italie, per così dire. Mi permetto di evidenziare che nel «pacchetto dei 100 giorni» – ahimè – purtroppo si mette allo stesso livello tutto il Paese e non si tiene conto delle diversità di partenza delle due parti del territorio nazionale, e ciò penalizza fortemente il Meridione. Pertanto, occorre svolgere qualche considerazione in più sull'idoneità del «pacchetto dei 100 giorni» a conseguire gli obiettivi occupazionali annunciati.

Per quanto concerne l'occupazione femminile, anche se oggi abbiamo compiuto significativi passi in avanti, in ogni caso è vero che, anche rispetto al tasso di occupazione media europea delle donne, siamo indietro ed abbiamo bisogno di compiere ulteriori passi in avanti. Mi sarei aspettata al riguardo una maggiore attenzione, anche se mi rendo conto che il Ministro non può in questa sede parlare di tutto e che ci saranno al riguardo ulteriori momenti di riflessione.

In ogni caso, occorre evidenziare, da una parte, le questioni legate alla politica per l'occupazione femminile e, dall'altra, quelle che, anche a livello europeo, vengono chiamate politiche di conciliazione, in merito alle quali il nostro Paese ha già prodotto leggi ed atti significativi. Si tratta di capire se si vuole proseguire il cammino in questa direzione.

Signor Ministro, le chiedo se sia possibile conoscere nel merito le integrazioni al Piano d'azione nazionale 2001 predisposte dall'attuale Governo. Lei giustamente ha affermato che il Piano d'azione nazionale 2002 andrà analizzato con le parti sociali; è proprio in questo modo che si procede. È altresì vero che generalmente, sia per l'Italia sia per gli altri Paesi europei, è l'Unione europea che interviene attraverso quelle che definirei richieste di precisazioni, e non censure. Ma qui, evidentemente, dietro l'uso dei termini si celano valutazioni politiche.

Svolgo ora qualche considerazione e le rivolgo alcune domande sul mercato del lavoro e sullo Stato sociale, perché fatico a comprendere alcuni aspetti. Come molti colleghi hanno affermato, per il mercato del lavoro molto è stato fatto in termini di riforma, di apertura, di costituzione del rapporto tra pubblico e privato; si vuole andare oltre rispetto all'intermediazione privata, con l'eliminazione della condizione dell'esclusività dell'oggetto sociale per le agenzie private, anche al fine di consentire nuove opportunità a chi opera nel settore del lavoro interinale.

Al riguardo mi permetto solo di ricordare che con la riforma del mercato del lavoro del 1997 sono stati introdotti due elementi di garanzia a favore dei lavoratori, relativi alla capitalizzazione delle società (abbiamo introdotto un capitale sociale non trascurabile) e all'esclusività dell'oggetto sociale. Tuttavia, dobbiamo verificare quali possono essere le ulteriori modifiche da apportare a quella riforma. Nel contempo, però, sarebbe anche utile comprendere che fine faranno i servizi pubblici per l'impiego.

Le affermazioni sono importanti, ma occorre capire che cosa vi è dietro. Faccio un esempio. Sono adirata perché il contratto a tempo determinato viene indicato, forse in termini in un certo senso propagandistici, come il contratto europeo.

MARONI, *ministro del lavoro e delle politiche sociali*. Non da me.

PILONI (*DS-U*). Certamente non da lei e questo glielo riconosco.

Ho apprezzato le sottolineature sui temi del lavoro, che purtroppo, però, non vedo completamente rispecchiate nel DPEF. Probabilmente nel tempo saranno ulteriormente precisate, perché – come è noto – il contratto europeo per eccellenza è un altro: è quello a tempo indeterminato.

Poiché le parole sono importanti, quando lei afferma che il sistema di questi anni ha privilegiato coloro che lavorano e perpetrato l'esclusione di quelli che sono fuori del mercato del lavoro, le chiedo cosa presuppone la sua affermazione, per me ostica, che fatico a capire. Presuppone la famosa flessibilità in uscita? Spero di no.

Inoltre, vorrei sapere che cosa si intende per «nuove tipologie contrattuali». Lei ha fatto riferimento ai «contratti a progetto». Si può affermare che già esistono, perché i contratti a tempo determinato sono in sostanza i contratti a progetto. Allora, mi piacerebbe capire, se non ora, nel corso dei prossimi mesi, cosa vi è dietro la definizione «nuove tipologie contrattuali». Quando si introduce una definizione come questa, è utile comprendere cosa essa comporta.

Condivido altresì le sottolineature critiche sul contratto di soggiorno per i cittadini extracomunitari. Mi fa piacere che lei abbia richiamato, sempre per costoro, l'opportunità del lavoro autonomo, anche rispetto alle polemiche giornalistiche dei giorni scorsi.

Non comprendo cosa s'intenda per revisione del rapporto di lavoro *part-time*. Ricordo che l'ultimo decreto di recepimento delle modifiche sul *part-time*, realizzato pochi mesi fa, prevedeva già le cosiddette «clausole elastiche».

Visto che il tempo stringe, non farò riferimento alla questione delle pensioni, salvo dire che, almeno per ciò che mi riguarda, alcuni dei quattro obiettivi che vengono indicati, flessibilità, certezza dei diritti, equità dei trattamenti e giustizia di base, li comprendiamo, perché la legge n. 335 del 1995 è basata su questi principi. La verifica – mi fa piacere sapere che il Ministro intende condurla con le parti sociali – dovrebbe sostanzialmente chiarire a che punto ci troviamo.

Circa le pensioni sociali, sarebbe meglio capire a quali ci si riferisce, perché sono molte le persone che ricevono una pensione inferiore al milione di lire, compresi lavoratrici e lavoratori che hanno regolarmente versato i contributi nel corso della loro vita lavorativa.

L'ultima considerazione riguarda le politiche sociali. Sono tra coloro che pensano, mi dispiace che su questo non siamo d'accordo, che questi cinque anni siano stati i più fruttuosi dal punto di vista delle politiche per la famiglia, per le famiglie. Uso anche questo secondo termine perché credo che il panorama italiano sia variegato. Ritengo che molto sia stato fatto – anche se sicuramente molto c'è da fare – in termini di politiche fiscali, di servizi e di sostegni concreti.

Non riprendo le considerazioni sul terzo settore svolte da qualche collega, che condivido. Dico solo che recentemente abbiamo licenziato la legge, impropriamente chiamata, di riforma dell'assistenza, da integrare con una serie di atti applicativi, che a me risultavano già pronti, riguardo il rapporto con gli enti locali, le Regioni ed il terzo settore. Non so se si tratti di una mia carenza, ma non li ho visti pubblicati sulla *Gazzetta Ufficiale*. Nel caso non siano stati pubblicati, rischiamo di bloccare una riforma molto condivisa e che comprende molti aspetti da lei richiamati

nel corso della sua relazione. Penso alla questione del reddito minimo di inserimento, che lei ha ricordato in altra forma e con altri termini.

SODANO Tommaso (*Misto-RC*). Signor Presidente, cercherò di essere sintetico. Anch'io ringrazio il Ministro per essere presente in una sede istituzionale e per farci conoscere dalla sua viva voce, e non dalle anticipazioni giornalistiche, una serie di decisioni che si dimostrano in linea con quanto dichiarato dal Governo in Aula al momento della fiducia.

Come già accaduto in sede di discussione sul lavoro sommerso, la sensazione è che ci sia un'accentuazione del sostegno al sistema delle imprese (con sgravi, incentivi, condoni e sanatorie) e che vengano penalizzate le forme di lavoro dipendente. Oltretutto, nel DPEF si parla di un tasso di inflazione programmato dell'1,7 per cento, quando quello effettivo dell'ultimo anno è stato del 3 per cento. È evidente la riduzione del potere di acquisto da parte dei lavoratori dipendenti nel nostro Paese.

Ripeto, come abbiamo già avuto modo di osservare nell'ambito della discussione sull'emersione del sommerso, la sensazione è che queste azioni intraprese non guardino assolutamente al Mezzogiorno e non siano assolutamente in grado di fornire risposte in termini di occupazione. Infatti, le misure che anche in questa sede il Ministro ha riportato prevedono solo un breve passaggio per il Sud del Paese, legato esclusivamente all'emersione del sommerso. Tutto ciò è riduttivo. Noi esprimiamo un giudizio negativo sulle misure, che saranno inefficaci. Non c'è una risposta sul tasso di disoccupazione ipotizzato; con un Paese che continua ad andare a due velocità, probabilmente non riusciremo a raggiungerlo. Sulla questione del Mezzogiorno occorrerà rivedere alcune posizioni.

Valutiamo poi in maniera diversa la riduzione della disoccupazione degli ultimi anni. Se è vero che il tasso è sceso al 9,9 per cento, è anche vero che si sono ridotti i contratti di lavoro a tempo indeterminato.

Mi sembra opportuno, anche se ha scarsa connessione con ciò che stavo dicendo, ricordare una vicenda non ancora chiusa, quella dei lavoratori socialmente utili, che riguarda principalmente quattro Regioni: Calabria, Sicilia, Puglia e Campania, nelle quali ci sono ancora 50.000 unità non stabilizzate. Nell'ultima legislatura c'è stato un passaggio di responsabilità alle Regioni, ma c'è ancora l'impegno per il 2002, da parte del vecchio Governo, di continuare l'erogazione dei contributi proprio per i non stabilizzati. Noi più volte avevamo posto la questione di una corresponsabilità del Governo, perché le autonomie locali – soprattutto quelle in cui l'incidenza di lavoratori socialmente utili è molto forte – non sono in grado di fronteggiare un problema gravissimo, con ripercussioni sociali ed economiche. È inutile che io ricordi che proprio in quelle Regioni sono scarse le cosiddette politiche attive del lavoro.

Lei ha spesso usato termini come: moderno, adeguato, innovativo, efficace, balzo in avanti. Tuttavia, non si è detta una parola sul problema della sicurezza del lavoro. Credo che questo tema avrebbe dovuto essere centrale, tenuto conto che il nostro Paese è fanalino di coda in questo am-

bito, con circa quattro morti al giorno. Chiedo al Ministro qualche risposta sul tema specifico.

Altro tema è quello della riforma del mercato del lavoro. Si fa riferimento alla creazione di efficaci strutture operative per il lavoro. Quali? Non sono quei servizi pubblici all'impiego nati per mettere in linea il nostro Paese con gli altri europei? Ci preoccupa sentir parlare di ulteriore accelerazione anche rispetto alla liberalizzazione, alla riduzione di lacci e laccioli circa le autorizzazioni per altre agenzie private, oltre a quelle interinali. Ho la sensazione che si vogliano chiudere definitivamente i servizi pubblici rispetto ai quali, anche per i ritardi dell'ultima legislatura, non si è proceduto a mettere in funzione un sistema informativo del lavoro, carenza che crea loro non poche difficoltà.

In questa fase, anch'io nutro molte perplessità e preoccupazioni quando si fa riferimento alla flessibilità in entrata e alle nuove tipologie contrattuali. Vorrei ricordare al Ministro la sua posizione sul rinnovo di alcuni contratti, come quello dei metalmeccanici, che gli consente di estraniarsi permettendo la libera negoziazione tra le parti.

MARONI, *ministro del lavoro e delle politiche sociali*. È il rispetto dell'autonomia, non mi sono estraniato.

SODANO Tommaso (*Misto-RC*). Si tratta del rispetto dell'autonomia quando a non firmare è un'organizzazione che da sola ha lo stesso numero di rappresentanti delle altre due organizzazioni? Credo che sussista un problema di democrazia e di rappresentanza che deve essere considerato. Allo stesso modo sottoscrivere l'accordo sui contratti a termine con una parte minoritaria non credo rappresenti rispetto delle parti; ritengo invece che questo sia un elemento di debolezza anche nei confronti del più volte da lei enunciato dialogo sociale.

Le chiedo, per inciso, se anche alla luce della presentazione del DPEF, quindi del riconoscimento del tasso di inflazione programmata, non ritiene di intervenire perché quanto meno in questa fase sia possibile giungere al *referendum* sul contratto dei lavoratori metalmeccanici.

Un'ultima questione che vorrei trattare è relativa ai disabili. Ritengo che tale problema sia affrontato in modo errato perché ancora una volta si pone quasi esclusivamente una questione di assistenza mentre il compito primario dovrebbe essere quello di prevedere l'inserimento lavorativo del disabile. In merito a tale aspetto non si riesce a comprendere dove sarà possibile trovare le risorse.

Sulle pensioni molto è stato già detto. Da una parte si istituisce una Commissione tecnica, ma sembra quasi da immaginare il percorso che seguirà poiché si è scelto di operare un'accelerazione del sistema contributivo e una riduzione dell'1 per cento sui contributi, elementi che nei fatti determineranno la riduzione in maniera automatica dell'assegno pensionistico. Mi risparmio la battuta, ma vorrei che si indicassero tempi più certi per la promessa del milione al mese ai pensionati.

MORRA (FI). Signor Presidente, solo alcune considerazioni di fondo per legittimare la convinta adesione della mia parte politica alla relazione del Ministro, al quale vorrei rivolgere il mio augurio personale e quello del Gruppo di Forza Italia.

Penso, signor Ministro, che a lei quale titolare, in questa XIV legislatura, del Dicastero del lavoro si debbano portare degli auguri del tutto particolari.

Di questo, signor Ministro, ne ero convinto ieri, quando rapportavo il lavoro che attendeva il suo Dicastero a quello che era il progetto della Casa delle libertà, ne sono convinto ancor di più oggi, dopo aver ascoltato la sua relazione.

Il progetto della Casa delle libertà, così come la sua relazione, tendono, infatti, a modernizzare questo Paese, operando fra l'altro una profonda trasformazione di natura anche culturale.

Si tratta di un grande cambiamento, che fra l'altro proviene dal Paese, voluto dal Paese, e per la capacità di aver saputo intercettare questa voglia di cambiamento noi abbiamo vinto le elezioni politiche.

È un cambiamento, quello da operare, che sarà, sì, frutto dell'azione dell'intero Governo, ma passerà, in particolare, attraverso un grosso momento riformatore che riguarderà le politiche del suo Dicastero perché, se vogliamo, la madre di tutte le riforme sarà quella che determinerà il passaggio, quella che opererà il traghettamento, così come scaturisce anche dalla sua relazione, dello Stato sociale che ha caratterizzato questo Paese negli ultimi cinquant'anni da «Stato sociale delle garanzie» a Stato sociale delle opportunità», cioè da Stato sociale che ha finito con l'identificarsi in una difesa di vecchi privilegi, non più sostenibile in un paese che vuole acquistare in competitività e accettare la sfida del terzo millennio, a Stato sociale delle opportunità, capace di liberare le energie territoriali e umane.

Un passaggio che, operato in un quadro di coesione sociale e di convinta solidarietà, sarà la risposta – se mi permettono i colleghi del centro-sinistra – ai problemi posti circa un *deficit* di attenzioni alle problematiche delle pari opportunità, e sarà la risposta anche per quello che riguarda il nostro Sud.

Io sono un uomo del Sud, direi del profondo Sud, poiché provengo dalle zone interne, e penso che noi dobbiamo mettere definitivamente da parte una concezione di tipo assistenzialistico che traspare anche da alcuni interventi che mi hanno preceduto.

Penso, infatti, che il Mezzogiorno d'Italia non abbia bisogno di misure particolari, straordinarie, ma di una politica che sappia liberare le sue potenzialità; è necessario, in particolare, che il nostro Mezzogiorno recuperi il *deficit* in materia di infrastrutture con interventi collegati allo sviluppo del territorio, e miri a valorizzare le proprie potenzialità endogene, volgendo le spalle a logiche ormai sorpassate come quella della Cassa per il Mezzogiorno e quelle relative agli interventi straordinari.

Il Sud ha bisogno quindi di una politica del Governo centrale che, in materia di sviluppo, sappia «accompagnare il territorio».

A questo proposito, signor Ministro, vorrei sottolineare il forte collegamento, la forte sinergia, richiamata fra l'altro nella sua relazione, da mettere in campo con le realtà territoriali e locali, atteso che lo sviluppo oggi passa anche ed essenzialmente attraverso le politiche regionali e locali, tant'è che quando si parla di sviluppo ci si riferisce sempre e comunque allo sviluppo locale.

Un richiamo, questo, che mi sento di sottolineare anche in relazione al particolare momento congiunturale che vive il nostro Mezzogiorno.

Le regioni dell'Obiettivo 1), quelle cioè del nostro Mezzogiorno, vivono, infatti, in materia di sviluppo, un momento particolarmente favorevole legato alle risorse disponibili nella programmazione di Agenda 2000, momento favorevole che va accompagnato ed esaltato da coerenti e convergenti politiche del Governo centrale.

Ricordo che all'interno di Agenda 2000 sono compresi, oltre ad interventi di natura strutturale, anche interventi di natura sociale per i quali mi auguro uno stretto rapporto fra le politiche di questo Dicastero e le politiche regionali al fine di determinare delle politiche sociali attive fortemente legate al territorio.

Nel passato non sempre vi è stato un forte collegamento fra Governo centrale e regioni. Non voglio dire di chi è stata la colpa ma, comunque, va compiuto uno sforzo dall'alto verso il basso e viceversa.

A questo proposito vorrei ricordare il problema delle politiche del territorio, richiamato anche dai precedenti interventi. Mi riferisco alla programmazione negoziata che ha interessato buona parte del territorio del Mezzogiorno.

Ho parlato della necessità di collegare le politiche governative a quelle regionali e ho indicato questo come necessità in questo momento legato ad Agenda 2000.

Tutte le regioni sono, infatti, oggi coinvolte tramite Agenda 2000 da un tipo di intervento, al quale occorre che le politiche nazionali facciano riferimento, che in qualche modo ricalca e – in base all'esperienza della mia regione – migliora l'intervento della programmazione negoziata (patti territoriali e quant'altro) che, così come attuato in passato, ha finito con il caratterizzarsi come intervento proposto dall'alto. Infatti, la politica svolta dai precedenti governi, in tema di programmazione negoziata, non ha saputo, perché non riferita alle politiche locali, collegarsi con il territorio finendo con lo stabilire, come nel caso dei patti territoriali, dei «patti» ma non con il territorio, dal momento che quasi mai, in base all'esperienza da me fatta sul campo, tali patti hanno saputo collegarsi alle potenzialità endogene del territorio.

MONTAGNINO (*Mar-DL-U*). Questo non è vero per tutte le regioni.

MORRA (*FI*). Io ho parlato in base alla mia esperienza. Possiamo anche verificarla.

Ad ogni modo, a parte le esperienze personali, ritengo che tutti possiamo condividere la richiesta di una sinergia più forte fra politiche nazionali e politiche regionali in materia di sviluppo.

Per questo motivo, per quello che attende il Dicastero del lavoro, rinnovo gli auguri al Ministro perché un buon lavoro svolto da questo Ministero è un buon lavoro non solo per il Sud ma per tutto il Paese.

PETERLINI (*Aut.*). Signor Presidente, signor Ministro, come sapete la parte politica che rappresento, il Sudtiroler Volks Partei, che in Trentino-Alto Adige ha vinto le elezioni presentandosi insieme all'Ulivo, non ha potuto esprimere la fiducia a questo Governo. Tuttavia intendiamo sostenere tutte le iniziative governative di valore e quelle che dal nostro punto di vista consideriamo opportune.

Il programma da lei esposto, signor Ministro, sembra rispondere a queste esigenze, lo dico apertamente. Noi apprezziamo quanto da lei affermato circa gli obiettivi di politica del lavoro e di politica sociale, e l'impostazione che lei ha dato a tale politica. Si tratta, infatti, di una politica sociale non fondata su strumenti artificiosi di protezionismo, ma improntata su una maggiore apertura e sul riconoscimento di ampi spazi all'economia allo scopo di portare avanti l'obiettivo dell'occupazione.

Anch'io, pertanto, mi associo agli auguri espressi da varie parti politiche di un buon lavoro, garantendole fin da ora una collaborazione costruttiva sugli obiettivi che lei ha ampiamente saputo esprimere in questa sede.

Non li voglio ripetere, specie quelli sul tema del lavoro, perché come lei sa, soprattutto in provincia di Bolzano, abbiamo un tasso di disoccupazione molto basso (2 per cento) che offre ampi margini di sicurezza a tutti. In proposito, le sono grato per il modo in cui recentemente ha saputo intervenire – lo affermo pubblicamente, ma gliel'ho già riconosciuto privatamente – per dotarci del numero di lavoratori stagionali necessario a consentirci di aprire gli alberghi in vista dell'arrivo della stagione turistica. Fino a pochi giorni fa eravamo così in difficoltà che molti alberghi, soprattutto a Merano e nella Val Venosta, non avrebbero potuto aprire se non avessimo ricevuto questo contingente di lavoratori.

MARONI, *ministro del lavoro e delle politiche sociali*. Mi sono meritato un *week-end* da voi.

PETERLINI (*Aut.*). La accoglieremo come la accogliemmo da Ministro degli interni, quando seppe regalarci la prefetto Scoz, che in Regione svolse un ottimo lavoro e che purtroppo oggi è passata ad altra sede qui a Roma.

Pertanto non mi soffermo molto sul tema del lavoro e passo invece – anche per soddisfare l'esigenza espressa dal Presidente – ad un tema che mi sta molto a cuore, vale a dire la previdenza.

Lei ha sottolineato che nel settore delle pensioni vi sono quattro obiettivi. Il primo è la flessibilità, relativa alla scelta su quando andare

in pensione. Mi sembra un obiettivo interessante perché riqualifica la terza età, consentendo a queste persone di continuare la propria attività e dare un senso alla propria vita. Infatti, se uno desidera continuare a lavorare e ad essere attivo, perché non dovrebbe farlo o dovrebbe farlo di nascosto?

Il secondo obiettivo è l'attestazione di diritti, per evitare le fughe precoci dal lavoro. Mi sembra un obiettivo importante, di cui la gente si interessa molto. Quelli che sanno che faccio parte di questa Commissione, perché è scritto sui giornali, già mi chiedono cosa succederà e se è opportuno per loro andare o meno in pensione. Se questo è l'obiettivo noi potremmo invitarli a restare, perché il Governo non recherà loro alcun danno con provvedimenti legislativi. Il Ministro nella relazione ha affermato che vi sarà un'attestazione dei diritti, e ciò è positivo.

Il terzo obiettivo è l'equità di trattamento e la più stretta relazione tra contributi e pensione. Ciò, naturalmente, porta ad una riduzione forte delle pensioni, il primo pilastro previdenziale, soprattutto per le giovani generazioni.

Condividiamo anche il quarto obiettivo, riguardante prestazioni assistenziali migliori per le fasce sociali più deboli.

Quel che resta nel settore della previdenza concerne la previdenza complementare. Sappiamo tutti che lo sviluppo demografico non ci consente più alcuno spazio. L'Italia, insieme alla Spagna, ha il tasso di natalità più basso del mondo: 1,19 bambini per donna a lungo termine significa dimezzamento della popolazione.

Sull'altro versante – peraltro fortunatamente – abbiamo una crescita dell'aspettativa di vita. Nel 2025 vi saranno tante pensioni quanti lavoratori. Attualmente è già stato lamentato, giustamente, un carico contributivo del 32,7 per cento sui lavoratori dipendenti. Tale carico, già forte, se aumentasse in proporzione all'aumento del numero dei pensionati arriverebbe al 50 per cento ed oltre. Nessuna generazione sarà disposta a pagare più di quanto già si paga o addirittura più della metà del proprio stipendio per garantire, secondo il sistema a ripartizione, il pagamento delle pensioni.

In considerazione di ciò diventa fondamentale il ruolo della previdenza complementare, vale a dire la sfida consistente nel farla partire quanto prima, nel farla decollare o meno.

Colgo l'occasione per rivolgermi all'ex ministro Treu, nostro grande collaboratore in un progetto della regione Trentino-Alto Adige in questo settore. Il ministro Treu, che vorrei ringraziare insieme al precedente Presidente della commissione di vigilanza, Bessone, e a quello attuale Francario, ci ha aiutato a sviluppare un progetto innovativo. Tale progetto si basava su una legge regionale, su stanziamenti finanziari e sulla costituzione di un Centro pensioni regionale che ci ha permesso di dar vita ad un insieme di fondi volti a favorire la previdenza complementare.

Cosa manca, secondo la nostra esperienza, nel sistema di previdenza complementare italiano? Innanzi tutto, gli incentivi all'adesione. Infatti, coloro che vi aderiscono, secondo un'indagine della MEFOP, un'organizzazione costituita dal Governo, sono le persone più anziane, quelle con un

alto livello di reddito e che hanno una posizione sociale elevata. Mancano proprio coloro che dovrebbero entrarvi maggiormente. Hanno meno attenzione ai fondi pensione gli operai, gli esercenti semplici di basso reddito, le persone giovani.

Quindi, il primo obiettivo del Governo dovrebbe essere quello di realizzare un programma di incentivazione, come abbiamo fatto noi, finalizzato a promuovere la previdenza complementare. A livello regionale, noi forniamo aiuti istituzionali e amministrativi. Infatti, il Centro pensioni regionale alleggerisce l'amministrazione e fornisce anche una consulenza finanziaria. Il «Financial Time» riferendosi al nostro modello – e sono fiero di poterlo citare – ha scritto: «*A model not just for Italy but for whole Europe*»: un modello non solo per l'Italia ma per tutta l'Europa.

Vorrei esprimere, infine, alcune esigenze specifiche che richiederebbero un approfondimento quando arriveremo a trattare questi temi.

Mancano norme che ci consentano di estendere le nostre misure ai dipendenti statali. Tutti possono entrare nel sistema previdenziale della regione, eccezion fatta per gli statali. Recentemente abbiamo formulato una norma di attuazione nella quale però si rinvia alle norme previste dallo Stato. Il problema è che non esistono norme statali per entrare in questi fondi pensione regionali e, quindi, siamo in presenza di una lacuna normativa.

Analoga mancanza esiste per quanto concerne l'adesione di lavoratori privati presso ditte che hanno la residenza a Bolzano o a Trento ma i cui dipendenti risiedono a Roma o a Milano. Questi dipendenti, pur facendo parte della stessa ditta, non possono aderire.

Per noi, a differenza di quanto è stato espresso, dal punto di vista sociale sarebbe più opportuno garantire una piena libertà di scelta dei fondi pensione. Non è giusto che un lavoratore dipendente – lo affermo in questa sede – debba entrare per forza nei fondi negoziali, sia che vadano bene sia che vadano male, mentre un lavoratore autonomo può scegliere liberamente un fondo chiuso o un fondo aperto. Lo ribadisco con forza, è un'ingiustizia dal punto di vista sociale. Infatti, se il fondo aperto va meglio, chi può togliere al lavoratore il diritto di sceglierlo?

La qualificazione degli organi di questi fondi pensione è spesso molto scarsa. Per lo più si tratta di sindacalisti. Per legge dovrebbero avere una certa specializzazione acquisita in banche, istituti di credito ed altro, oppure dovrebbero essere stati responsabili di associazioni e così via. Quando gestiscono molti miliardi, nell'interesse dei lavoratori sarebbe necessaria una specializzazione netta e precisa. Le elezioni di questi organi si svolgono spesso in maniera «bulgara». Entra a far parte degli organi solo chi è stato indicato dai sindacati o dall'associazione degli industriali, non sempre nell'interesse dei lavoratori.

In generale vorrei portare in questa Commissione i risultati delle nostre esperienze positive, assicurando la nostra collaborazione e avanzando un suggerimento. Abbiamo acquisito grandi esperienze studiando il sistema degli Stati Uniti; credo che sarebbe utile approfondire il suo funzio-

namento, magari programmando un viaggio di studio della Commissione negli USA.

PRESIDENTE. Poiché l'imminente inizio dei lavori dell'Assemblea rende improbabile una conclusione dell'audizione nell'ambito dell'odierna seduta, avverto che il ministro Maroni ha dato la sua disponibilità a tornare in Commissione il 2 agosto per replicare, alla fine della discussione. Credo sia una data opportuna perché la sua audizione potrebbe coincidere con l'espressione del parere sul provvedimento riguardante i contratti a termine.

TREU (*Mar-DL-U*). Ringrazio il Ministro per la sua disponibilità e per la relazione presentata, molto impegnativa e anche di ottimo livello.

Sono state indicate due linee guida che non possiamo non condividere: da una parte l'Europa, dall'altra la concertazione. Nel dichiarare l'importanza di questi due filoni, devo sottolineare come a questo accento posto sul dialogo europeo da parte del Ministro facciano riscontro nel Governo posizioni diverse, meno europee, con dichiarazioni e comportamenti, purtroppo, pesantemente contraddittori. Proprio perché sono abituato a parlare in modo equilibrato e serio, la prendo in parola, signor Ministro, però voglio valutare queste posizioni alla luce dei fatti.

Nel merito, voglio fare alcune sottolineature, che meriterebbero forse più spazio, data la sua ampia presentazione, signor Ministro. Apprezziamo le indicazioni di merito più chiaramente in linea con quelle espresse dall'Unione europea. Aggiungiamo però che in questo campo molti provvedimenti sono stati già adottati: si tratta di perfezionarli e completarli, in molti casi di implementarli e non di prevedere nuove norme.

Come giurista vorrei sottolineare che voi siete favorevoli alla delegificazione, ed è giusto non esagerare con le leggi, ma c'è un problema di implementazione delle normative già esistenti molto importante.

Vorrei fare una nota di metodo. Riconoscendo l'importante serie di esempi che lei ha fatto, ispirate ad una condivisibile impostazione europea, ci sembra opportuno fare delle precisazioni sulle continuità e discontinuità emerse nel suo intervento. Infatti, nella sua relazione ho avvertito qualche «spia» linguistica che mi preoccupa. Lei ha parlato di legislazione confusa e contraddittoria, di lacci e laccioli in maniera indiscriminata, non solo contraddicendo quello che si diceva prima, perché la nostra è una legislazione in linea con l'Europa, ma sollevando il dubbio che forse non siamo d'accordo su alcuni punti di merito. Non so se sia un refuso linguistico, un'infiltrazione di linguaggio da campagna elettorale rispetto a una presentazione invece equilibrata, oppure se è necessario un chiarimento più profondo.

Sicuramente, per fare degli esempi, occorre perfezionare la normativa sul rapporto di lavoro *part-time*, come ho già detto e sostenuto in altri momenti; occorre perfezionare il lavoro interinale, rimuovendo il vincolo dell'esclusività dell'oggetto sociale, come ho sostenuto anche in sedi istituzionali; occorre altresì intervenire sui contratti di lavoro a tempo determi-

nato. Però, queste sono operazioni di perfezionamento, non è necessario stravolgere l'impianto, tanto meno per quanto riguarda capitoli particolarmente delicati, né si tratta di ripartire da zero. Un Governo e un Ministro responsabili, finita la campagna elettorale, devono dare atto della parte di continuità rispetto a politiche adottate in precedenza. Molti dei temi esposti, invece, sembravano scoperti dieci minuti fa.

Sempre nel merito, un punto importante riguarda il diritto del lavoro federale, che è stato appena accennato. Questo è veramente uno dei capitoli nuovi, ma mi permetto di dire che lo abbiamo aperto noi e non la *devolution* del suo collega Ministro. Si tratta di verificare cosa ci sarà di universale e cosa di differenziato nel diritto del lavoro federale. Questo è veramente un capitolo nuovo, da analizzare molto bene, perché vi sono molte posizioni diverse.

Voglio muovere una critica di fondo alle proposte avanzate, nelle quali ravviso uno sbilanciamento eccessivo dal lato dell'offerta, perché non vi sono indicazioni sul versante delle politiche dell'occupazione, cioè della domanda. È vero che non sono di stretta competenza del Ministro del lavoro, però egli deve dare o concordare indicazioni anche di politica della domanda senza delegarla al Ministro del tesoro; la dialettica tra Ministro del lavoro e Ministro del tesoro in questo campo è un vecchio problema. Per questo nelle proposte del Governo c'è una significativa debolezza sulle linee di politica attiva in materia di formazione professionale, questione che pone gravi problemi, prevalentemente sul versante organizzativo. Perché l'Europa ci ha messo tanto in difficoltà? Perché per compiere operazioni preventive sulla disoccupazione di lunga durata, sulla disoccupazione giovanile, occorre un grande sforzo di politica attiva del lavoro; invece, se mi si passa il termine, siamo stati un po' leggeri, soprattutto nelle zone dove c'è più bisogno, cioè nel Sud.

Un altro rilievo critico. Il Ministro, a proposito della sicurezza sul lavoro, ha fatto un accenno, ha detto che sul Testo unico bisogna rimettersi in linea con l'Europa, che bisogna semplificare. Bisogna fare attenzione a parlare di semplificazione a proposito della normativa sulla sicurezza, perché è pericoloso. Ho trascorso un anno e mezzo a discutere con i piccoli imprenditori e con gli artigiani sull'attuazione del decreto legislativo n. 626 del 1994. Certo, tutto è perfettibile, ma non vorrei che la semplificazione comportasse un arretramento in ordine alla prevenzione e alla tutela della sicurezza.

Per quanto riguarda l'immigrazione, ho apprezzato che non si sia parlato solo di contratto a tempo determinato, ma anche di lavoro a tempo indeterminato. Anche su questo aspetto nella maggioranza c'è una certa dialettica.

MARONI, *ministro del lavoro e delle politiche sociali*. La dialettica è positiva.

TREU. Ho apprezzato che non vi sia stata una controproducente sottolineatura della precarietà rispetto a questo problema.

Anche su questo però dobbiamo chiarirci. Noi crediamo che in questa materia si tratti di gestire correttamente, e magari più rigorosamente, la legge esistente, piuttosto che fare innovazioni che possono essere pericolose o demagogiche.

Sulla materia dell'emersione del lavoro nero abbiamo cominciato a discutere. Lei, signor Ministro, ha fatto un accenno piuttosto rapido; io credo che la normativa proposta sia un esempio tipico di come non debbano lavorare insieme i Ministeri del tesoro e del lavoro. Su questo tema il Ministero del lavoro era dormiente ed ora deve recuperare perché, se vogliamo realizzare il difficile obiettivo dell'emersione, occorre rafforzare la parte lavoristico-previdenziale e, almeno secondo noi, rendere meno arbitraria la regalia fiscale alle imprese; quindi occorre ragionarci sopra.

L'ultima considerazione riguarda il sistema pensionistico. Anche su questo aspetto ci sono indicazioni condivisibili, tra l'altro avviate dalle nostre riforme; sul rapporto tra primo e secondo pilastro occorrerà chiarirci, in quanto sicuramente si tratterà di trovare un bilanciamento. L'Unione europea ha predisposto di recente dei documenti molto buoni in preparazione dei prossimi vertici, ma cosa vuol dire bilanciare questo rapporto? In che misura? Questa infatti è importante, così come gli strumenti di incentivo, perché altrimenti si rischia – come qualcuno ha detto – di incentivare la previdenza integrativa, compreso il TFR, a favore di quelli che ne hanno meno bisogno mentre quelli che ne hanno più bisogno non sarebbero in grado di usufruirne. Questa è una critica che rivolgo anche ai nostri provvedimenti passati.

Allo stesso modo, tutti noi riteniamo che sia giusto guardare alle pensioni minime o realizzare un'operazione sui contributi, però una cosa è la propaganda (un milione di pensione a tutti, contributi ridotti al 25 per cento per tutti, eccetera), altro è poi governare, perché alcune misure comportano costi elevatissimi.

PRESIDENTE. Dato l'imminente inizio dei lavori dell'Assemblea, dobbiamo interrompere i nostri lavori, che sono stati sicuramente proficui.

Riprenderemo questo dibattito, con gli interventi dei senatori che non sono riusciti ad intervenire oggi e con la replica del Ministro del lavoro e delle politiche sociali, presumibilmente giovedì 2 agosto alle ore 15.

Ringrazio il Ministro e il Sottosegretario per la loro partecipazione, e rinvio il seguito delle comunicazioni ad altra seduta.

I lavori terminato alle ore 17.

